

---

# Nativi americani e attivismo antinucleare negli scritti di Winona LaDuke

---

*traduzione e cura di*

*Matteo Ermacora*

## **Introduzione**

Winona LaDuke (Los Angeles, 28 settembre 1959) sin dalla fine degli anni Ottanta si è distinta come attivista per i diritti dei nativi americani. Figlia di un Ojibwe del Minnesota, Vincent (Sun Bear) e di una docente della Southern Oregon University, Bettie Bernstein, Winona è cresciuta secondo le usanze e le tradizioni dei nativi; nel 1977, appena diciottenne, tenne un discorso in difesa dei nativi alle Nazioni Unite, pochi anni più tardi, nel 1982, si laureò a Harvard in sviluppo economico rurale. Dopo essere diventata dirigente di un liceo in Minnesota, completò gli studi post-laurea dedicandosi all'economia di sussistenza delle riserve indiane; in questa fase si avvicinò ulteriormente alla causa delle popolazioni native e alle problematiche ambientali, interessandosi alle conseguenze sociali e sanitarie dell'estrazione dell'uranio nei territori delle riserve Navajo e al problema delle sterilizzazioni forzate delle donne native. Alla fine degli anni Ottanta diede vita al "White Earth Land Recovery Project" (Welrp), un'organizzazione che aveva come obiettivo il riacquisto della White Earth, territorio di 860 mila acri del Minnesota, adibito sin dal 1867 a riserva indiana ma che nel corso del tempo in parte era stato venduto dai nativi impoveriti, in parte era stato occupato da aziende private che ne sfruttavano indiscriminatamente le risorse naturali. La disputa, che puntava ad una completa restituzione della White Earth si chiuse con una vittoria parziale, ma diede avvio a nuove battaglie legali per riottenere la sovranità dei nativi su altri territori. Il suo instancabile attivismo è stato accompagnato da una nutrita produzione saggistica e narrativa, nella quale spiccano il romanzo *Last Standing Woman* (1997) e il saggio *All our Relations: Native Struggles for Land and Life* (1999, nuova edizione nel 2016), che ripercorre le numerose lotte condotte dai nativi americani contro l'inquinamento ambientale e per il diritto alla terra. I suoi scritti si sono via via interessati al femminismo, alle lotte ambientali, alla militarizzazione del territorio, all'ecocidio e alle diverse forme di colonialismo, alla difesa e alla riscoperta dal punto di vista economico, antropologico, etnografico della cultura e delle tradizioni delle popolazioni native, ponendo in rilievo la centralità della figura femminile, i suoi saperi, il suo rapporto con la natura. Il suo impegno sociale è sfociato anche in una duplice impegno politico come vicepresidente del candidato dei Verdi, Ralph

Nader, alle elezioni presidenziali del 1996 e del 2000. Dal 1993 sino al 2023 LaDuke è stata direttrice e co-fondatrice di “Honor of the Earth”, un’organizzazione ambientalista che promuove progetti locali di sviluppo sostenibile, basati sullo sfruttamento dell’energia eolica, la riforestazione dei territori, la protezione dei bisonti, la tutela e il consumo dei prodotti locali confezionati secondo metodi tradizionali; oltre a difendere la cultura dei nativi, l’organizzazione offre sostegno legale alle lotte ambientaliste. In tempi recenti ha partecipato a più riprese alle lotte contro gli oleodotti che attraversano il territorio del Nord Dakota, presso la riserva di Standing Rocks (aprile 2016-febbraio 2017) e la “Linea 3” nel Minnesota (2020-21)<sup>1</sup>.

La sua biografia testimonia il ciclo delle lotte che i nativi americani hanno sostenuto dagli anni Ottanta sino alla più recente contemporaneità; i saggi tradotti in questa rubrica – tratti da una antologia di scritti pubblicata nel 2002<sup>2</sup> – sono relativi agli anni Ottanta-Novanta, ovvero quando si resero evidenti le conseguenze sociali, economiche e sanitarie dello sfruttamento delle miniere di uranio poste nelle riserve dei nativi, la violazione dei luoghi tribali, l’inquinamento ambientale determinato dalle scorie radioattive delle centrali nucleari, la minacciosa militarizzazione delle terre selvagge del grande nord determinata dall’espansione delle grandi basi militari. Gli scritti di LaDuke – animati da una forte passione civile unita ad una accurata documentazione – danno conto delle modalità rapaci e razziste assunte dal colonialismo nucleare statunitense, valorizzano le voci di donne e di uomini che hanno avuto il coraggio di opporsi ai tentativi di spezzare quel profondo e distintivo legame tra le popolazioni native e l’ambiente naturale.

### **Red Land and Uranium Mining: How the Search for Energy Is Endangering Indian Tribal Lands (1981)<sup>3</sup>**

Ogni mattina le donne di Pagate si svegliano presto. Quasi ogni giorno sono impegnate a preparare il pane, cotto negli stessi forni in mattoni crudi che usano da generazioni. In molti modi, dalle danze estive ai racconti invernali, poco è cambiato nelle tradizioni pacifiche degli indiani Pueblo. Anche la loro lingua è rimasta inalterata, nonostante oltre 400 anni di visitatori stranieri nelle *mesas* del New Mexico. Come i loro cugini Hopi e i loro antenati e vicini della Sky City di Acoma Pueblo, gli abitanti di Laguna Pueblo credono che la loro vita tradizionale debba continuare se si vuole che cada la preziosa pioggia e che il mais, i fagioli, i meloni e la zucca crescano ogni anno. Pagate, con i suoi 300 abitanti, è tranquilla, a volte quasi troppo tranquilla. I cani abbaiano raramente e i cavalli muovono appena la testa. Nella quiete di Pagate, tutto ciò che circonda il villaggio è cambiato in modo permanente. Dove 30 anni fa c’erano frutteti e il pacifico Río Pagate che

---

<sup>1</sup> Le informazioni biografiche sono tratte da <https://www.womenshistory.org/education-resources/biographies/winona-laduke>; <https://awpc.cattcenter.iastate.edu/directory/winona-laduke/>; [https://www.oregonencyclopedia.org/articles/laduke\\_winona/](https://www.oregonencyclopedia.org/articles/laduke_winona/)

<sup>2</sup> *The Winona LaDuke Reader: A Collection of Essential Writings*, Voyageur Press, Stillwater 2002.

<sup>3</sup> Originariamente pubblicato in “Radcliffe Quarterly”, dicembre 1981.

serpeggiava attraverso il Pueblo di Laguna, oggi c'è un cratere spalancato che ghigna verso il villaggio. I suoni delle esplosioni echeggiano ancora contro i bordi devastati della terra arida. Anche il Río Paguete si è trasformato da un limpido ruscello stagionale in una pozza di acqua radioattiva verde fluorescente che fuoriesce dal fondo del cratere. Nel 1952, la Compagnia Anaconda scoprì un vasto giacimento di uranio. Desiderosa di iniziare l'attività estrattiva, Anaconda negoziò un contratto minerario con il consiglio tribale di Laguna Pueblo: un contratto favorevole che garantiva royalties dal minerale di uranio alla tesoreria tribale e posti di lavoro alla popolazione di Laguna nella miniera. Entrate e lavoro erano entrambi necessari a Pueblo, dove, come in molte altre riserve, le casse sono a malapena mantenute grazie all'afflusso finanziario del Bureau of Indian Affairs, una sezione del Dipartimento degli Interni. La disoccupazione, o più propriamente la mancanza di lavoro, si aggira in media intorno al 50%. Sia per il consiglio tribale di Laguna che per il Bureau of Indian Affairs, la scoperta dell'uranio sembrava la luce alla fine di un lungo tunnel. La Commissione per l'Energia Atomica, che originariamente contrattava il minerale, considerava la miniera un contributo fondamentale al programma "Atoms for Peace". La cassa tribale di Laguna cominciò a fiorire e ogni anno nuove persone di Laguna venivano tratte dalle liste dei disoccupati per lavorare nella miniera di uranio. Verso la metà degli anni '60, la miniera Jackpile di Anaconda impiegava direttamente più di 300 persone di Laguna e alla fine degli anni '70 il numero era raddoppiato. La tribù e l'azienda realizzarono un nuovo progetto abitativo per i lavoratori, un centro comunitario di cui c'era disperatamente bisogno e una nuova sede governativa. Gli investimenti di Laguna nel mercato azionario diversificavano le entrate della cassa tribale mentre furgoni, televisori ed elettrodomestici omologavano la cultura del popolo indiano di Laguna. Con quasi due decenni di prosperità, il governo e gli economisti indicarono Laguna Pueblo come una riserva modello.

"L'Uranio è un killer". Come dice il proverbio, però, tutte le cose devono passare; il paradigma della metamorfosi si addice in maniera particolare al settore dell'industria estrattiva. Nel 1981, la Anaconda Company iniziò l'eliminazione graduale della miniera Jackpile. Il cratere, che un tempo era la più grande miniera di uranio del mondo, è diventato solo un monumento dello sviluppo ormai entrato nella fase declinante del ciclo economico. Con la chiusura del sito, i minatori di Laguna cominciarono a cercare lavoro altrove nella regione ricca di uranio. E, con la chiusura, la popolazione nel suo complesso si trovò ad affrontare alcuni gravi problemi che, a differenza del loro benefattore Anaconda, erano destinati a non scomparire. Quando la US Environmental Protection Agency (EPA) arrivò a Laguna Pueblo nel 1973, sia i funzionari di Laguna che i rappresentanti dell'azienda erano troppo occupati per ascoltare. L'EPA scoprì che il Río Paguete era contaminato dalle radiazioni della miniera Jackpile, così come la maggior parte delle acque sotterranee vicino al villaggio, che confinava con la miniera. Nel 1975 l'EPA scoprì che non solo Laguna Pueblo, ma anche le falde acquifere di tutta la regione mineraria del sud-ovest erano fortemente contaminate dalle radiazioni. Erano tutti ancora troppo occupati. Nel 1978, quando l'EPA ritornò per l'ultima volta, scoprì che un certo numero di strutture edilizie a Pueblo erano contaminate dalle radiazioni.

Il centro comunitario, il Jackpile Housing Project e il quartier generale del consiglio tribale erano stati tutti costruiti con materiali radioattivi provenienti dalla miniera. Le strade per la miniera di Paguate, tutte mantenute in efficienza dalla compagnia, erano state riparate con minerale di uranio di bassa intensità. Tra le riparazioni e la polvere che fuoriusciva, gran parte di Pueblo era radioattiva. Le radiazioni sono sfuggenti. Non solo sono invisibili, ma i loro effetti spesso impiegano quasi 20 anni per manifestarsi diffusamente nella popolazione. La medicina si è giovata vantaggiosamente del potere delle radiazioni, ma per la popolazione sana i livelli elevati di esposizione sono dannosi. Manuel Pino è un giovane indiano Acoma che vive a valle della miniera Jackpile. In una recente intervista ha espresso qualche timore per gli effetti delle radiazioni sulla popolazione Pueblo. “Una delle nostre nonne è appena morta di cancro alla vescica. La maggior parte degli Acoma vive fino a quasi 100 anni, ma lei è morta giovane. L’unica cosa che potrebbe averla causata è quell’acqua, quell’acqua radioattiva. Colpisce gli anziani e i giovani, in primo luogo i bambini non ancora nati. Negli ultimi due anni, molte delle nostre nonne sono morte in maniera analoga. L’acqua che utilizzavano è la stessa acqua, l’acqua che proviene da quella miniera e da quelle altre miniere a ovest della riserva. Sebbene sia noto che all’interno dei confini della riserva di Acoma esiste una certa quantità di uranio, il governo di Acoma è stato piuttosto riluttante ad aprire la riserva a qualsiasi iniziativa. Le autorità locali hanno commissionato uno studio sulla qualità dell’acqua nella riserva, uno studio che ha confermato i sospetti di contaminazione da radiazioni. “La differenza da noi”, continua Manuel, “è che gli Acoma non partecipano all’attività estrattiva. È proprio perché non viviamo grazie all’industria estrattiva che possiamo definire l’uranio un vero e proprio assassino”. Sebbene il dibattito nazionale sui pericoli dell’esposizione alle radiazioni continui, tra le popolazioni isolate e stanziali delle riserve non c’è molto dibattito. Livelli elevati di cancro ai polmoni tra i minatori di uranio Navajo, che lavorarono nella riserva per Kerr McGee (1952-68), sono sfociati in una causa legale. Stewart Udall, ex-ministro degli Interni, ha intentato causa chiedendo risarcimenti per 100 minatori e le famiglie delle vittime. Sono tutti morti a causa di varie malattie associate alle radiazioni. Il caso di Udall è suffragato dagli studi condotti dal Dr. Joseph Wagonner, già membro presso l’Istituto nazionale per la sicurezza e la salute sul lavoro (NIOSH). Gli studi di Wagonner e di Arell S. Schurgin e Thomas C. Hollacher (Brandeis) e altri collegano tutti gli alti livelli di cancro polmonare tra i minatori di uranio con le emissioni di gas radon provenienti dalla miniera di uranio. In un rapporto del Los Alamos Scientific Laboratory del 1978 risultava che anche il governo degli Stati Uniti era consapevole dei rischi per la salute. Il rapporto suggerisce che “forse la soluzione al problema delle emissioni di radon è quella di suddividere il territorio in distretti di estrazione e lavorazione dell’uranio in modo da vietare l’insediamento umano”. Questo problema di contaminazione da radiazioni non è affatto limitato alle *mesas* e ai *canyon* del Nuovo Messico, dove, con 52 miniere di uranio attive, il problema è rilevante. Nel 1979, un rapporto congiunto dell’Agenzia per l’energia nucleare dell’OCSE e dell’Agenzia internazionale per l’energia atomica rilevava che la produzione di uranio dalle 368 miniere attive negli Stati Uniti aveva raggiunto il livello di 14.800 tonnellate di minerale lavorato all’anno, una quantità che si prevedeva di raddoppiare entro il

1985. L'esplorazione estrattiva all'interno dello stato aveva raggiunto la cifra record di 340 milioni di dollari nel 1979. La maggior parte di queste esplorazioni è avvenuta nel West americano, in territori già in larga parte gestiti dal governo federale.

Lo sfruttamento delle terre tribali. Seguendo una tendenza iniziata a metà degli anni '70, per ragioni sia economiche che geologiche, le riserve indiane sono state luoghi di esplorazione mineraria intensiva. Nel 1975, la Federal Trade Commission riferì che erano stati stipulati ben 360 contratti di ricerca di uranio nelle terre indiane, rispetto a soli quattro su terre pubbliche e acquisite. Gli accordi minerari con le tribù sono caratterizzati da basse rendite e periodi di locazione prolungati. Secondo un rapporto del 1977 pubblicato da Americans for Indian Opportunity con sede ad Albuquerque, le tribù indiane ricevevano 60 centesimi per libbra di minerale di uranio, valutato sul mercato a 30 dollari la libbra, il 2% del valore di mercato. Attualmente, su tutti i territori federali, i diritti sulle risorse naturali sono fissati per legge ad un minimo del 12% del valore di mercato; ma i vecchi contratti negoziati con le tribù, molti dei quali entrano in produzione solo adesso, rendono le riserve indiane un valido investimento finanziario per le aziende. Inoltre, la maggior parte dei contratti di sfruttamento contengono la clausola "finché il minerale viene prodotto in quantità pagabili", il che significa che le tribù ricevono le stesse rendite, a prescindere dal valore di mercato del minerale. Geologicamente, inoltre, le riserve indiane si trovano in quello che è noto come il "corridoio energetico occidentale", un tratto di regioni ricche di risorse dall'altopiano del Colorado alle Montagne Rocciose settentrionali. Le stime del Council of Energy Resource Tribes (CERT), un'organizzazione indiana per lo sviluppo energetico a cui partecipano 28 autorità delle riserve, indicano che metà di tutte le risorse di uranio degli Stati Uniti e un terzo di tutto il carbone a basso contenuto di zolfo si trovano nelle terre dei nativi. Per il Bureau of Indian Affairs e per organizzazioni come il CERT, queste risorse sono viste come una sorta di trampolino verso lo sviluppo economico delle riserve impoverite. Il reddito pro capite rimane a un quarto della media nazionale, i tassi di mortalità infantile e di malnutrizione sono elevati e le casse tribali sotto l'amministrazione Reagan hanno toccato il fondo. Si ritiene che queste risorse, se gestite con attenzione, siano la risposta alla crisi.

Protezione. Una parte sempre più ampia di nativi, tuttavia, ritiene che le risorse dovrebbero essere lasciate sottoterra. Quando 26 società minerarie iniziarono l'esplorazione dell'uranio al confine delle Black Hills del South Dakota nel 1978, le società furono accolte con una protesta da parte dei nativi residenti e non. In questo caso le aziende avevano scelto un punto particolarmente delicato. Le Black Hills sono un luogo sacro per il popolo Sioux, che combatte da quasi un secolo una battaglia legale per riprendere il controllo su questi territori. In ogni caso, i Sioux affermano che la terra non è in vendita, e gli allevatori locali – che hanno bisogno di acqua per l'irrigazione e per il bestiame – sostengono che l'acqua non sarà contaminata. Altrove, nel Nord America, è attiva una simile opposizione all'industria dell'estrazione dell'uranio. Lo stato del Vermont ha vietato l'estrazione dell'uranio e la provincia della Columbia Britannica ha imposto una moratoria di sette anni sull'esplorazione dei siti che contengono uranio. Per quanto riguarda le riserve, la questione non è così chiara. Molte tribù di nativi dell'ovest si trovano ad affrontare un aumento demografico e una crescente pressione per lo sviluppo, sia

dall'interno che dall'esterno. La pressione maggiore viene dalle aziende; l'amministrazione Reagan, in particolare il ministro degli Interni James Watt e i consumatori americani. Sembra che tutti rivendichino le risorse naturali dei nativi come una sorta di diritto dato loro da Dio. In equilibrio precario sull'orlo dello sviluppo, le tribù trattengono il fiato mentre guardano Paguat e altri luoghi dove le compagnie minerarie hanno già operato, ospiti che hanno irrimediabilmente alterato il territorio delle alture e delle montagne. E se anche il governo approvasse le leggi di zonizzazione che potrebbero rendere le riserve inabitabili, l'industria dell'uranio non è comunque un ospite gradito. Dopotutto, i nativi più anziani hanno sempre detto che quando le persone e gli animali non potranno più bere l'acqua, non ci saranno più nativi.

#### **Innu Women and NATO: The Occupation of Nitassinan (1990)<sup>4</sup>**

“Il militarismo è una forma di colonizzazione che ci sottrae con forza le nostre vite”. Quel futuro è senza speranza per noi. Ma lotteremo per i nostri diritti. Credo nella nonviolenza e nella disobbedienza civile. Sono pronta ad andare in prigione, a subire colpi o a morire per la nostra causa, perché credo nella lotta per la libertà del mio popolo. Non voglio la tua simpatia, voglio il tuo sostegno ampio e forte contro l'oppressione del governo. Ciò di cui abbiamo bisogno è la vostra resistenza”. Ben Michel lanciò questo appello in una conferenza del 31 gennaio 1987 a Montreal sul militarismo nel Labrador-Nitassinan. Qui, nel Northwest River, Labrador, un luogo chiamato Nitassinan, “la nostra terra”, dal popolo Innu che vive là da circa 9.000 anni e Goose Bay dall'esercito canadese e dalla NATO, è diventato il teatro di uno dei più lunghi e noti scontri contro il militarismo nel continente nordamericano. Qui il popolo Innu lotta contro l'espansione della base militare, che passerebbe dagli attuali 8.000 voli all'anno a più di 40.000, trasformandosi in un centro internazionale di addestramento al volo a bassa quota. Gli Innu e, di recente, un tribunale di Terranova, hanno stabilito che questa è la loro terra e che intendono proteggerla. Il governo canadese, nel tentativo di ottenere le costose strutture internazionali della NATO, considera Goose Bay come un affare redditizio. La minaccia portata dall'espansione della base e il desiderio di pace sono ciò che ha spinto la nativa Rose Gregoire, madre di quattro figli, sua sorella Elizabeth Penashue e la sua amica, Francesca Snow, a parlare in tutto il Paese in difesa dei loro diritti. Armate semplicemente delle loro stesse parole e di una determinata audacia, questo “piccolo gruppo di guerriere della pace guidate da una madre”, come le definisce la rivista NOW di Toronto, è davvero una forza formidabile. Afferma Snow: “Non abbiamo paura di nulla, anche se ci sparano. Lotteremo fino in fondo, qualunque cosa accada”. In realtà queste donne e le loro famiglie hanno condotto un'occupazione nonviolenta presso la base militare di Goose Bay. Gli Innu hanno sfidato i voli a bassa quota e le esercitazioni militari nel loro territorio con una serie di manifestazioni e la pacifica occupazione delle piste della base. All'inizio della primavera del 1989, queste donne hanno scontato 19 giorni in una prigione provinciale per aver occupato la pista

---

<sup>4</sup> Originariamente pubblicato in “Cultural Survival Quarterly”, 30 aprile 1990.

militare. Sono state assolte quando il tribunale di Terranova ha stabilito che credevano di occupare la propria terra e che quindi non avevano commesso alcun sconfinamento. In quell'occasione, altri Innu, otto donne e sette uomini, optarono per l'incarceramento rifiutando di firmare le condizioni che avrebbero portato al loro rilascio. Nell'estate del 1989 si sono verificati più di 250 arresti. Mentre gli Innu intensificano la loro resistenza alla nuova proposta della NATO, altri arresti sono all'orizzonte.

Le infrastrutture militari. La base militare di Goose Bay fu costruita nel 1941 come stazione che collegava il Nord America e l'Europa coinvolta nel conflitto. Nel 1952 l'aeronautica americana firmò un contratto di locazione ventennale per l'utilizzo della base; prima della scadenza del contratto gli americani prestarono le loro installazioni alla Royal Air Force britannica e ai suoi bombardieri Vulcan. Verso la metà degli anni Settanta a causa della crescente resistenza dei paesi europei ai voli militari a bassa quota su aree densamente popolate, diversi paesi cominciarono a considerare l'opportunità di effettuare i voli di addestramento nel Canada settentrionale. Negli anni Ottanta su un'area di 100.000 chilometri quadrati furono effettuati più di 4.000 voli di addestramento. Tra l'aprile e il novembre del 1989 si fecero ben 8.000 voli a bassa quota, da 30 a 50 voli al giorno.

Il peggio deve ancora venire. Nel 1980, il comitato militare della NATO promosse uno studio di fattibilità per la costruzione di un centro di addestramento per aerei da caccia a Goose Bay. Per non essere da meno, il ministro della Difesa canadese, John Crosby, nel 1985 annunciò che il governo avrebbe speso 93 milioni di dollari per modernizzare la base e incoraggiò nuovi paesi a unirsi ai giochi di guerra nel cielo. Sei paesi – Belgio, Gran Bretagna, Germania Ovest, Olanda, Stati Uniti e Canada – iniziarono a sfruttare intensamente i cieli di Nitassinan. Tutto questo per candidarsi come base di addestramento della NATO, un onore discutibile che si tradurrebbe in circa 100.000 voli a bassa quota all'anno (250 “uscite” al giorno), per non parlare di due-sei poligoni di bombardamento, finte piste di atterraggio, hangar, missili terra-aria, raffinerie, impianti industriali e altri obiettivi “nemici”. Nell'estate del 1989, gli Innu appresero che “in linea di principio” era stata presa la decisione di procedere con il centro di addestramento per armi tattiche della NATO su vasta scala. La decisione sarà annunciata a dicembre, secondo il portavoce degli Innu. “Ciò significa che abbiamo sette mesi per salvare la nostra terra natale”, ha detto Rose Gregoire. “Desidero che sia assolutamente chiaro che se verrà creata la base NATO, Nitassinan sarà trasformata in una zona di guerra e la nostra nazione sarà completamente distrutta”.

Il “ronzio” nel Nord. “Ronzio” è il termine che la popolazione locale usa per descrivere i voli a bassa quota. I bombardieri a reazione attualmente utilizzano 38.000 miglia quadrate del nord del Québec e del Labrador per volare ad altitudini inferiori a quelle consentite in quasi qualsiasi altra parte del mondo. La Germania occidentale non consente voli al di sotto dei 250 piedi; tali livelli sono considerati troppo pericolosi per le aree popolate. Il Dipartimento canadese di Difesa Nazionale (DND) e la NATO ritengono che Nitassinan sia disabitata, i 15.000 Innu che ci vivono la pensano diversamente. I voli a bassa quota creano un rombo assordante che manda in frantumi la pace delle foreste del nord. Si dice che il riflesso naturale di gettarsi a terra e restare lì per diversi minuti sbalorditi e tremanti sia praticamente

inevitabile. Questa è una guerra ai sensi. Studi significativi hanno dimostrato che il ronzio ha effetti devastanti sull'udito, sul sistema nervoso e sul metabolismo della maggior parte delle specie che vivono nell'ecosistema settentrionale. Possiamo percepire l'impatto delle esercitazioni sugli esseri umani. Gli Innu lottano per impedire questo impatto su tutte le specie su cui fanno tradizionalmente affidamento, le mandrie di caribù, i castori, i pesci, le oche e gli altri animali. Gli Innu dipendono totalmente dal fragile ecosistema settentrionale. Il branco di caribù del fiume George, il più grande branco di mammiferi migratori del Nord America (stimato in più di mezzo milione di animali), condivide questo ecosistema con gli Innu. Gli Innu sono fortemente preoccupati per l'impatto delle esercitazioni militari sulla mandria. Dicono che gli animali stanno soffrendo. "La mandria ha smesso di crescere", afferma il biologo Stu Luttich, che studia la mandria da oltre 15 anni. "I tassi di mortalità sono in aumento e il tasso di natalità è in calo". I caribù indeboliti dallo stress sono facili prede per orsi e lupi. Gli Innu lottano quindi contro il costante ronzio che sta creando stress nella grande mandria. "La militarizzazione, ecco cosa bisogna combattere", dice Francesca Snow: "Distruggeranno la terra, distruggeranno gli animali e distruggeranno la tua vita". Quando gli animali vengono distrutti, le persone sono costrette ad abbandonare la terra, a dedicarsi al lavoro salariato, e l'anima stessa della comunità viene distrutta.

Padre Alexis Jouveaneau, sacerdote che vive con gli Innu da molti anni, afferma che bisogna permettere ai nativi di continuare il proprio stile di vita. Jouveaneau lancia un avvertimento al governo canadese: "State distruggendo non solo il loro stile di vita, state distruggendo tutta la loro vita per poter procedere con le esercitazioni militari. A quel punto, potreste anche costruire una clinica psichiatrica proprio qui, e questa ben presto sarà troppo piena". Se l'esercito dovesse andare avanti con il progetto, dice l'anziano Innu, Antione Malec, "non ci vedrete piangere. Non piangeremo. Ma i nostri cuori sanguineranno". "Ciò che accadrà quest'anno", afferma Rose Gregoire, "è che circa cinque famiglie si troveranno appena fuori dalla zona riservata, vicino al poligono. Cammineranno fino al poligono e planteranno una tenda. Saranno fuori nei boschi a caccia, e se arrivano gli elicotteri militari si nasconderanno nei boschi; se si troveranno nel raggio di azione dei bombardamenti, saranno arrestati e incarcerati, e non voglio che ciò accada. Le persone non si fermeranno adesso, continueranno a resistere".

### **Nuclear Waste ... and Native Land (2000)<sup>5</sup>**

"Cos'è che pesa trenta tonnellate, ha le stesse radiazioni di 200 bombe di Hiroshima e che passerà entro mezzo miglio da casa tua?" Risposta: un contenitore di rifiuti altamente radioattivi, che viaggia da una delle 109 centrali nucleari statunitensi fino a Yucca Mountain, Nevada, "luogo di riposo finale" individuato per la spazzatura più mortale d'America. È su questa montagna, nel cuore della Western Shoshone Nation – un luogo di profondo significato spirituale per i popoli Shoshone e Paiute – che il governo federale spera di poter inviare il 98% dei rifiuti

---

<sup>5</sup> Originariamente pubblicato in "Earth Island Journal", primavera 2000.

radioattivi degli Stati Uniti generati durante l'intera era nucleare. Nonostante le accese critiche da parte dei nativi e delle organizzazioni ambientaliste, Yucca Mountain rimane l'unico sito prescelto dal governo federale per lo smaltimento permanente di scorie nucleari ad alta radioattività. Il Dipartimento dell'Energia (DOE) ha già investito 3 dei 35 miliardi di dollari previsti per tale progetto. Lo scorso agosto, il DOE ha pubblicato la sua bozza di Dichiarazione di impatto ambientale (EIS) per un deposito di rifiuti nucleari a Yucca Mountain. Ciò segna un altro passo verso l'apertura della discarica entro la data di completamento prevista del 2010. Più di 200 gruppi di base, nativi e non nativi, hanno unito le forze per sfidare l'EIS perché evita la questione dei trasporti. I rifiuti ad alta radioattività destinati a Yucca Mountain si sposteranno infatti sulle autostrade e sui percorsi ferroviari degli Stati Uniti di fronte ai cortili di oltre 50 milioni di americani. Il trasporto di questi rifiuti rappresenta un enorme rischio per la salute pubblica. Gli studi del DOE prevedono un tasso di un incidente ogni 343 spedizioni. Ciò si traduce, come minimo, in 268 incidenti nei prossimi 30 anni, mentre circa 90.000 spedizioni di scorie nucleari arriveranno a Yucca Mountain. I Shoshone chiedono anche alle persone di sostenere le questioni relative ai diritti dei nativi sul territorio sollevate dall'EIS. Ciò che viene continuamente ignorato dai decisori politici – e ignorato nell'EIS – è il fatto che Yucca si trova all'interno di New Sogobia, terra garantita alla nazione Shoshone occidentale dai trattati federali. Gli Shoshone vogliono il Dipartimento dell'Energia fuori dalla loro terra e che venga loro restituita la montagna. Sostenere il trattato può essere un importante strumento politico e legale per fermare la discarica, ma gli Shoshone si trovano ad affrontare un estremo isolamento geografico e politico. Senza un adeguato sostegno pubblico, temono che le loro voci non saranno ascoltate.

Una dichiarazione del deputato Lindsey Graham (R-SC) ha aggiunto al discorso, già di basso livello, anche una nota di razzismo. Secondo Graham, "Dio ha creato la Yucca Mountain con il preciso scopo di immagazzinare scorie nucleari ad alta radioattività. Non c'è nulla nel raggio di 100 miglia da quel luogo". Lo studio del DOE ammette che i contenitori d'acciaio all'interno della Yucca Mountain alla fine avranno qualche perdita. Ciononostante, il DOE prevede di immagazzinare più di 70.000 tonnellate di combustibile nucleare esaurito in chilometri di tunnel posto a 1.000 piedi sottoterra. Si prevede che almeno uno degli oltre 10.000 contenitori stoccati finirà per perdere il suo contenuto entro i prossimi mille anni. Dopo 10.000 anni, scrive il "New York Times", tutti i contenitori potrebbero degradarsi. Ciò che potrebbe essere peggio è che un terremoto a Yucca Mountain potrebbe causare un affioramento delle acque sotterranee nell'area di stoccaggio, immettendo quantità pericolose di plutonio nell'atmosfera e contaminando le riserve idriche. Non si tratta di uno scenario improbabile, dato che la zona è un campo minato sismico. Negli ultimi 20 anni nella zona sono stati registrati più di 621 terremoti, di magnitudo pari o superiore a 2,5 gradi. Questo potrebbe essere il motivo per cui l'industria nucleare si è opposta a livelli standard per le radiazioni delle acque sotterranee per l'impianto, affermando che ciò potrebbe minacciare l'intero progetto. Il Nuclear Waste Policy Act del 1992 (NWP) richiede che gli standard di radiazione per l'impianto siano stabiliti dall'Environmental Protection Agency (EPA). L'EPA ha proposto un limite di esposizione di 15 millirem all'anno per le persone che vivono vicino al sito, ma i

gruppi ambientalisti affermano che tale livello è inadeguato alla protezione della salute umana. I gruppi Shoshone sono fermamente convinti che qualsiasi ulteriore rischio di radiazioni sia inaccettabile. Il poligono per i test nucleari nel territorio di Shoshone del Nevada è già il luogo più bombardato sulla terra. Gli Shoshone soffrono di cancro, leucemia e altre malattie molto diffuse a causa delle oltre 600 esplosioni atomiche avvenute nel loro territorio. Aumentare questo rischio costituisce una sorta di singolare ingiustizia. Nel frattempo, il Congresso riscriverebbe la NWPA per privare l'EPA di ogni autorità per stabilire gli standard di radiazione a Yucca Mountain. Negli ultimi cinque anni si è tentato di riscrivere il NWPA, ma i tentativi sono stati respinti. Queste proposte di revisione praticamente “eliminarrebbero gli standard sulle radiazioni”, afferma Michael Marriot del Nuclear Information Resource Service di Washington, D.C. Con un tratto di penna tale legislazione supererebbe miracolosamente la maggior parte degli ostacoli posti al progetto Yucca Mountain per quanto riguarda la salute pubblica. Negli ultimi anni, i membri del Nuclear Energy Institute (cioè le aziende elettriche nazionali) hanno donato circa 12,8 milioni di dollari alle loro delegazioni al Congresso per incoraggiare una legge pro-nucleare che metterebbe fine al loro dilemma sui rifiuti nucleari. L'ultima revisione della NWPA consente lo stoccaggio in loco dei rifiuti nucleari al di fuori delle centrali elettriche fino a quando Yucca Mountain o una discarica “provvisoria” non saranno pronte. Se l'industria nucleare avrà la meglio, quella “discarica provvisoria” potrebbe essere costruita nello Utah, nella riserva di Skull Valley Goshute. Il disegno di legge prevede inoltre che il governo federale (ovvero i contribuenti) si assuma la proprietà e la responsabilità dei rifiuti. Ciò significa che le società di servizi abdicano alla responsabilità dei rifiuti che hanno creato negli ultimi 30 anni.